

## CONDIZIONI STORICHE DELL'EGEMONIA LINGUISTICA

di Erika Notti

*“Let the French ... triumph in the present diffusion of their tongue. Our solid and increasing establishments in America ... promise a superior stability and duration to the English language.”*  
David Hume (1767)

Nel 1974 si spegneva Ned Maddrell, l'ultimo parlante *Manx*, la lingua del gruppo gaelico anticamente in uso nell'isola di Man, nel cuore del Mar d'Irlanda. Il *Manx* seguiva così, a circa duecento anni di distanza, la medesima sorte del *Cornish*, estintosi nel 1777, con la morte della sua ultima parlante nativa, Dolly Pentreath. Fatta eccezione per la lingua irlandese, che pare attualmente mantenere una discreta vitalità,<sup>1</sup> il mondo linguistico celtico sembra così destinato, già dall'inizio dell'era volgare, a una progressiva diluizione, effetto del contatto con le due grandi e “aggressive” tradizioni del latino (e delle lingue da esso derivate) e del germanico (cui appartiene l'inglese). Pare davvero remoto il tempo, ricordato da Cesare, in cui *Germanos Galli virtute superarent* (*De Bello Gallico* VI, 24).

Antonio Gramsci, sardo – il quale, forse non tutti sanno, era linguista, e allievo diletto del Bartoli, che a tal punto lo stimava da ritenerlo “l'arcangelo destinato a profligare definitivamente i “Neogrammatici ... geldra di infamissimi uomini” – auspicava che le nuove gene-

---

<sup>1</sup> Politiche di tutela e promozione linguistica a favore dell'irlandese sono state attuate a partire dal 1921 quando lo Stato libero d'Irlanda (*Saorstát Éireann*) ha assunto l'indipendenza e l'irlandese è stato dichiarato lingua ufficiale accanto all'inglese, all'interno del processo di rivitalizzazione della lingua, quale strumento di autonomia culturale. La Costituzione della Repubblica del 1937 (cfr. art. 8.1) considera la lingua irlandese: “*the first official language*” (oggi l'irlandese è altresì lingua ufficiale dell'Unione Europea). Gli ultimi due censimenti tenutisi nella Repubblica, nel 1996 e nel 2002, hanno rivelato, in merito ai quesiti relativi all'autovalutazione linguistica, una percentuale crescente di parlanti che dichiarano di possedere competenza dell'irlandese (intorno al 40%). Tale percentuale si riduce drasticamente, tuttavia, se se ne considera l'impiego attivo e quotidiano (3%). La lingua irlandese sembra dunque godere di un elevato prestigio simbolico, ma lascia all'inglese, egemone, l'uso strumentale. Le altre lingue celtiche che sopravvivono in Gran Bretagna sono il gallese e il gaelico scozzese. La prima ha ottenuto parità di *status* accanto all'inglese (*Welsh Language Act*), la seconda è parlata da un'esigua minoranza perlopiù concentrata nella zona delle Highlands. Si veda Diego Poli 2006, v. in particolare p. 1383-1391; Maggioni-Tornaghi 2002.

razioni dell'isola abbandonassero la lingua dei loro padri per abbracciare l'italiano,<sup>2</sup> il che sarebbe stato (purtroppo), di lì a poco, assai prossimo a compiersi. Del resto, nel quadro delle lingue minoritarie presenti in Italia, le condizioni del Sardo non sono affatto eccezionali. Il Greco e l'Arbëresh, per esempio, versano nella più estrema debolezza e a ben vedere solo due comunità alloglotte sembrano godere di piena salute, quella francofona in Val d'Aosta e quella tedesca in Alto Adige/Süd Tirol.

Che cosa accomuna situazioni linguistico-culturali così lontane e diverse? Non certo il rapporto lingua nazionale / lingua minoritaria,<sup>3</sup> né il carattere, o l'assenza, della produzione culturale e soprattutto scritta. Basti pensare che l'irlandese, in età medievale, dalla cristianizzazione del V secolo a opera di San Patrizio, divenne veicolo di una tradizione illustre, fra le più importanti d'Europa. Già un secolo prima, tuttavia, gli Irlandesi avevano trasferito l'analisi soggiacente alle *litterae* latine in un nuovo sistema grafico, l'*ogam*, dono, secondo la tradizione, di dio Ogme agli uomini (come lo erano state le rune di Odino). L'*ogam* rappresentava così uno di quei nuovi mezzi scrittori che segnavano l'individuazione delle nazionalità della "Nuova Europa".<sup>4</sup> Il Sardo, d'altro canto, soprattutto nella sua varietà logudorese, vantava la più ampia produzione letteraria volgare dell'area italiana, fin dall'XI secolo, con carte notarili e con quell'amplessima messe attestante negozi giuridici e raccolte di essi che vanno sotto il nome di *condaghi*. Una conferma della non decisività del prestigio culturale nella vitalità e nella "capacità colonizzatrice" di una lingua è altresì a portata dell'osservazione di tutti nell'assenza di una "Grecània" che fosse il riflesso nella storia del prestigio della lingua che ha veicolato la cultura più illustre e fondante del mondo occidentale,

---

<sup>2</sup> Giacché "se è vero che ogni linguaggio contiene gli elementi di una concezione del mondo e di una cultura, sarà anche vero che dal linguaggio di ognuno si può giudicare la maggiore o minore complessità della sua concezione del mondo. Chi parla solo o comprende la lingua nazionale in gradi diversi, partecipa necessariamente di una intuizione del mondo più o meno ristretta e provinciale, fossilizzata, anacronistica in confronto delle grandi correnti di pensiero che dominano la storia mondiale" (*Quaderno 29*); si veda Mario Negri 1999-2000, pp. 127-130.

<sup>3</sup> Come detto l'irlandese è la lingua della Repubblica d'Irlanda, non così, per esempio, il tedesco altoatesino, che alla stregua dello spagnolo in California e Florida, è una lingua minoritaria.

<sup>4</sup> Si veda Mario Negri 2000.

il Greco. Di speciale interesse appare poi il caso del Francese. Sembrano oggi lontani quei tempi in cui la lingua di Francia, ancora negli anni Cinquanta, svolgeva, nel mondo, un ruolo in parte paragonabile a quello assunto dall'inglese odierno.<sup>5</sup> Eppure la Francia era uscita vincitrice, se pur stremata, dopo una dolorosa e umiliante occupazione, dalla guerra che aveva sancito il primato degli Stati Uniti – benché in “coabitazione” con l’Unione Sovietica. Anche in questo caso, dunque, le vicende della lingua mostrano di seguire derive non immediatamente riconducibili a quelle della Storia. Il Tedesco, per esempio, non sembra palesare tendenze “espansionistiche” ai danni delle altre lingue comunitarie. Al contrario, esse “soffrono”, e molto, l’Inglese. È dunque questo rapporto insofferente di previsioni, non inquadrabile né direttamente riconducibile a situazioni storiche ben definite, che qui si intende investigare.

Le lingue non veicolano solo informazioni denotate. La scelta linguistica non è mai culturalmente neutra. Per la strettissima identità esistente tra lingua e cultura apparirà evidente che la difesa della propria lingua coincide con la difesa della propria cultura e, viceversa, l’abbandono della propria lingua a favore di un’altra coincide con l’abbandono della propria cultura e l’accoglimento, più o meno consapevole, di una cultura allotria. La forza attuale – ma già ben evidente, al termine del I sec. d.C., a Tacito, che la descrive, quasi con invidia, e forse non senza timore, nella *Germania* – dell’identità germanica rispetto al pallido fantasma di quella celtica continentale non sembra essere del tutto indipendente dall’atteggiamento assunto, più o meno volontariamente, da Galli e Germani nei confronti della lingua e della cultura di Roma. La Gallia, divenendo centro propulsore della cultura romana, ha perciò condannato quella dei Druidi.

Non è raro, così, che fra gli etnolinguisti si affacci la tentazione di interpretazioni “psicologiche” delle vicende di vitalità e mortalità delle lingue. Sarebbe, dunque, il confliggere fra lingue *killer* – ieri il Latino, oggi l’Inglese – e lingue apparentemente “affette da tentazione

---

<sup>5</sup> Sembra opportuno ricordare che negli anni Cinquanta al liceo scientifico non si studiava l’inglese, ma il tedesco, memoria del primato della Scienza del Reich – quello stesso primato per cui, prima di emigrare negli Stati Uniti, e di divenire in tal sede protagonista nella ricerca fisica culminante nel progetto Manhattan, lo stesso Enrico Fermi sembrava aver assunto maggior dimestichezza con la lingua tedesca che non con l’inglese!

di suicidio” – quelle celtiche, ieri e oggi, e il Sardo – il palcoscenico dove si affronterebbero le *personae dramatis*. Verrebbe dunque da chiedersi se il rapporto di egemonia, la cui definizione si intende ricercare, nella piena consapevolezza della difficoltà dell’ammissione di una categoria “storica” così formulata, non sia in qualche misura riconducibile a una sorta di “aggressività” della cultura di cui le lingue sono, a un tempo, veicolo e segnacolo. La quale “aggressività”, giova insistervi, almeno per quanto pare osservabile storicamente, tende a non esplicitarsi in una politica esplicita di colonialismo linguistico *extra moenia* (mai l’ha fatto Roma, per citare il caso più illustre), ma, piuttosto, nella creazione di una dimensione di “bisogno” linguistico che discende dall’esportazione di un’analisi del mondo vista attraverso il reticolo della propria lingua.<sup>6</sup> Per questo sempre più frequentemente, ahimè, si parla, o piuttosto si crede di parlare, inglese.

Tuttavia, come si può osservare, a fronte di questa (apparente) indifferenza verso l’esterno, la cultura che si è voluto definire, grossolanamente, per comodità, “aggressiva” pratica spesso il protezionismo linguistico *intra moenia* (anche in questo caso un pensiero corre a Roma). Non sembra allora inopportuno accennare al modo in cui negli Stati Uniti<sup>7</sup> è stato affrontato il problema dell’egemonia linguistica. Nel 1981 è stata avanzata una proposta di emendamento che avrebbe previsto: la designazione dell’Inglese quale lingua ufficiale degli Stati Uniti; la negazione della promozione, a livello ufficiale, di qualsiasi altra lingua; l’adozione dell’Inglese in tutti gli atti pubblici, e nella politica linguistica in generale; infine la “tolleranza” dell’uso di lingue diverse, a livello scolastico, purché finalizzato all’acquisizione

---

<sup>6</sup> Come noto i Romani non obbligarono mai i popoli assoggettati a parlare Latino, ma fecero in modo che fosse nel loro interesse conoscere la lingua dei dominatori. Si pensi per esempio alla necessità di comprendere la lingua della giustizia!

<sup>7</sup> Gioverà altresì ricordare che l’autonomia degli Stati Uniti, ottenuta al termine della guerra d’Indipendenza, non si concretizzò solo sul piano politico-amministrativo, ma, naturalmente, anche sul piano culturale e dunque linguistico (la lingua è un potente fattore di identità sociale). Di lingua “americana” si cominciò propriamente a parlare nel 1802 in occasione del Congresso, tuttavia già nel 1789 Noah Webster aveva potuto esprimere il giudizio divenuto celebre : *as an independent nation our honor requires us to have a system of our own, in language as well as government. Great Britain, whose children we are, should no longer be our standard; for the taste of her writers is already corrupted, and her language on the decline. But if it were not so, she is at too great a distance to be our model, and to instruct us in the principles of our own tongue.*

dell'Inglese stesso<sup>8</sup>. Con ogni evidenza, l'intero emendamento costituzionale non doveva trarre ispirazione da una generica volontà di riprendere questioni da gran tempo risolte negli Stati Uniti (sono ben lontani i tempi in cui nel Midwest, ci si poneva il problema dell'insegnamento del Tedesco, e della presenza di una forte francofonia nella Louisiana). A suscitare l'ansia protezionistica del Legislatore doveva esser stata piuttosto l'esplicita intenzione di affermare il ruolo della lingua nazionale, strumento simbolico di coesione dell'Unione nordamericana, essendo l'Inglese sempre più dappresso insidiato dalla pressione di altri idiomi, in special modo dallo Spagnolo, soprattutto negli stati meridionali (New Mexico, California e Florida in prima istanza).

All'Unione Europea si pone dunque dinnanzi una scelta di straordinario rilievo. Se cioè accettare passivamente una deriva della Storia che rende più facile, più economico, apparentemente più "naturale" prendere atto dell'egemonia dell'Inglese (o, forse meglio, dell'"americano"), e così accettare – ché di questo si tratta – che le lingue, nazionali o minoritarie che siano, scadano al ruolo svantaggiato che naturalmente consegue allo stato di diglossia<sup>9</sup> – e dunque sancire in un punto di fondamentale significatività un ruolo culturalmente subordinato dell'Unione rispetto agli Stati Uniti. Ovvero, preso atto della centralità strategica di una scelta siffatta, investire sulla diversità, affrontare i costi e i rischi della Torre di Babele, guardando tuttavia al progetto di una comunità di eguali, dove non esistano egemonie, ma identità di soggetti – e così lingue e culture di pari dignità.

---

<sup>8</sup> *Section 1. The English language shall be the official language of the United States. Section 2. Neither the United States nor any State shall make or enforce any law which requires the use of any language other than English. Section 3. this article shall apply to laws, ordinances, regulations, orders, programs, and policies. Section 4. No order or decree shall be issued by any court of the United States or of any State requiring that any proceedings, or matters to which this article applies be in any language other than English. Section 6. The Congress and the States shall have power to enforce this article by appropriate legislation.* Pur non essendo approdato al voto congressuale, questo progetto di modifica costituzionale ha dato in seguito avvio a una serie di legislazioni, promosse dai singoli Stati, volte a incoraggiare l'uso esclusivo dell'inglese come lingua ufficiale. L'apertura al bilinguismo si registra invece in un numero esiguo di casi. Si veda Stefano Vassere 2000.

<sup>9</sup> In situazioni di diglossia comunità di parlanti utilizzano due lingue in maniera complementare, riconoscendo a una di esse uno *status* socioculturale più alto (uso ufficiale) e confinando l'altra a uno statuto più basso (uso locale). L'idioma svantaggiato, in uso in ambito ristretto, è così inesorabilmente destinato al declino.

### *Riferimenti bibliografici*

MAGGIONI-TORNAGHI, *Arcipelago inglese: diffusione e futuro delle lingue inglesi nel mondo*, Milano, Sugarco Edizioni, 2002.

NEGRI MARIO, "Quali lingue per l'Europa?", in *RILD*, I, II, 1999-2000, pp. 127-130.

NEGRI MARIO, *Alfabeti: preistoria e storia del linguaggio scritto*, Colognola ai Colli (Verona), Demetra, 2000.

POLI DIEGO, *Etnicità a Belfast*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, 2006, pp. 1383-1401.

VASSERE STEFANO, *Legislazioni linguistiche contemporanee*, Milano, Arcipelago, 2000.



Sesto San Giovanni (MI)  
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.

Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.

ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.